

150° Anniversario dell'Unità d'Italia

Paolo Boselli: l'impegno nei Ministeri finanziari e il secondo incarico alla Minerva. Il Governo nazionale e la Presidenza della "Dante Alighieri"

di Giacomo Fidei

Lasciata la Minerva nel febbraio 1891, Boselli riprese l'attività parlamentare e, con essa, le ricerche storico-letterarie, interrotte a causa degli impegni istituzionali, approfondendo, in particolare, la figura di Carlo Alberto. Dopo l'esame di fonti documentali fino ad allora rimaste inedite, il 24 aprile 1892 Boselli rendeva, infatti, nota all'Accademia delle Scienze di Torino una lettera del 1821 di Carlo Alberto all'ammiraglio della marina sarda Giorgio De Geneys col quale era stato in contatto epistolare. Da tale lettera emerge il travaglio interiore del giovane monarca di fronte all'evolversi della situazione politica e al ruolo che la dinastia sabauda sembrava fatalmente destinata a ricoprire. Nella circostanza, Boselli esternava pubblicamente il suo profondo rispetto per l'istituto monarchico, di cui si dichiarava da tempo convinto sostenitore come dell'unica istituzione in grado di garantire il pacifico svolgimento della vita sociale. In un discorso tenuto a Deigo (in quel di Savona) qualche anno prima (1886) aveva avuto modo di esprimere il suo pensiero in proposito:

"Sono monarchico poiché ho la profonda convinzione che l'Italia non potrebbe essere rispettata all'esterno e tranquilla all'interno che conservando le attuali costituzioni (cioè, lo Statuto Albertino e le leggi connesse e derivate: n.d.a.)."

La monarchia rappresentava, dunque, per lui l'unica istituzione al di sopra delle parti alla quale era necessario guardare per il bene di tutti, senza farsi tentare da pericolose suggestioni sovversive. E Carlo Alberto era, ai suoi occhi, la figura che aveva incarnato, sia pure con qualche titubanza iniziale, la fase nascente dell'Italia come Stato unitario. La sua figura, icona dell'italianità *in fieri* nell'epopea risorgimentale, affascinò sempre l'animo di Boselli, che molti anni dopo (1924) avrebbe commemorato con una dotta relazione la vita e l'opera del principe di Carignano. Nel biennio 1892-1893 il mondo politico era attraversato dalle laceranti vicende dello scandalo della Banca Romana, che trovarono eco sempre più vasta sulla stampa nazionale. Alla fine del 1893, per effetto della grave crisi economica e politica connessa a quell'evento, il governo Giolitti si trovò costretto a rassegnare le dimissioni. Dopo un tentativo, andato a vuoto, di costituire un "gabinetto di tregua" affidato a Giuseppe Zanardelli, re Umberto arrivò alla determinazione di richiamare in campo Francesco Crispi, che sembrava, in quel momento, l'unico politico in grado di affrontare la crisi con la fermezza necessaria. Boselli, che nelle frenetiche consultazioni di quei giorni aveva rifiutato, come Saracco e Sonnino, di far parte dell'esecutivo di Zanardelli, ebbe, quindi, un ruolo non secondario nel rientro in campo di Crispi. E quest'ultimo, al momento di costituire il nuovo gabinetto, pensò, ovviamente, a lui per un ruolo prestigioso e adeguato. Il 15 dicembre 1893 affidò, infatti, a Boselli l'incarico di ministro dell'Agricoltura, industria e commercio, amministrazione di grande rilevanza strategica per l'economia nazionale. Il nuovo incarico sembrava davvero corrispondere al patrimonio di conoscenze ed esperienze maturate dagli inizi della sua attività politica. E, in effetti, Boselli affrontò, con piena cognizione di causa, alcune delle più delicate questioni riguardanti lo sviluppo economico e sociale del Paese. Appena insediato al ministero, si occupò della conversione in legge del decreto 20 dicembre 1893, con cui, dopo lo scandalo della Banca Romana, si cercava di porre qualche rimedio alla scottante materia delle emissioni monetarie. Il decreto, in particolare, unificava il servizio di vigilanza governativa sugli istituti di emissione e sulla circolazione monetaria,

con un sistema di controlli e verifiche più efficaci e rigorosi. Oltre a questo importante provvedimento, che affermava con forza il principio del diritto-dovere dello Stato a esercitare il controllo sulle dinamiche finanziarie di rilevanza pubblica, Boselli si occupò di altri settori strategici, tra i quali quello dell'agricoltura. Materia quest'ultima non nuova per lui che, da semplice parlamentare, già a partire dal 1873, aveva proposto un'indagine sulla classe agricola per predisporre una riforma migliorativa delle condizioni di vita dei lavoratori del settore. La sua proposta però non aveva trovato accoglimento per la diffusa opposizione degli interessi agrari rappresentati in Parlamento e Boselli aveva dovuto impegnarsi a fondo per raggiungere finalmente il suo intento solo nel 1876. Ferma mente convinto dell'importanza dell'agricoltura per la vita economica del Paese, si occupò subito della questione formativa specialistica per l'attività agraria. Come primo segno di attenzione al problema, si interessò del rilancio delle scuole agrarie di Milano e di Portici, due istituzioni che si erano affermate come poli di riferimento qualitativo per il settore. Affrontò, quindi, la delicata questione del Credito agrario, in vista di un'organica riforma divenuta sempre più urgente per dare sostegno e incentivo al settore. Passando poi all'ambito commerciale, che allora rientrava nella sfera di competenza del Ministero, è da ricordare il suo intervento in tema di attività delle imprese assicurative. Il che avvenne con l'approvazione della legge 3/4/1894, che mirava a conciliare l'interesse e la responsabilità delle imprese con la tutela dei diritti degli assicurati. A concludere questa sommaria disamina dei suoi interventi come ministro dell'Agricoltura, industria e commercio, vanno ricordate alcune leggi riguardanti settori vitali dell'economia nazionale. In particolare:

- La legge 7 giugno 1894, n° 230, che, in considerazione dell'importanza sempre crescente dell'elettricità, regolamentò le procedure per la distribuzione dell'energia a fini industriali.

- La legge 12 marzo 1894, n° 340, contenente modificazioni ed aggiunte al regolamento per l'applicazione del codice di commercio. Insomma Boselli era intento a seguire le più diverse problematiche del suo ministero, quando nel giugno 1894 intervenne una parziale crisi di gabinetto, che indusse Crispi a effettuare un "rimasto". A seguito di quest'ultimo, Boselli passò dal Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio a quello delle Finanze, lasciato libero da Sonnino, destinato al Ministero del Tesoro.

L'insediamento di Boselli al dicastero delle Finanze coincideva con un momento di grave turbolenza commerciale, che si aggiungeva agli strascichi dello scandalo della Banca Romana, di cui più volte si è fatto cenno. Tale turbolenza si collegava all'atteggiamento della Francia, che aveva iniziato da tempo una vera e propria guerra commerciale contro l'Italia, con pesanti ripercussioni sull'intero sistema economico. Le conseguenze si facevano, ovviamente, sentire sul bilancio statale ben lontano dal pareggio, generalmente auspicato come traguardo essenziale per la ripresa, economica e non solo, del Paese. In questo quadro di gravi difficoltà Boselli si impegnò in una politica tributaria a tutto campo, che spesso suscitò le più vivaci critiche dell'opposizione. Il 20 giugno 1894, a pochi giorni dal suo insediamento al ministero, sostenne davanti alla Camera l'opportunità dell'aumento del Dazio sul grano e del-

la connessa tariffa sulle farine, che erano state proposte dal ministro del Tesoro Sonnino. D'intesa con lui mise a punto un piano rigoroso di nuove imposte, finalizzate a procurare un corposo gettito erariale, nella prospettiva del mitico "pareggio di bilancio". Il 13 giugno 1895 presentò alla Camera un pacchetto di "Provvedimenti di finanza e di Tesoro" articolato in cinque titoli principali, destinati a incrementare il gettito fiscale in ogni possibile ambito. A titolo di esempio si ricordano i seguenti provvedimenti:

- Tariffe doganali e relativi inasprimenti riguardanti i più diversi prodotti (zucchero, olio di palma e di cocco, petroli, cotone greggio, ecc.);
- Tasse di fabbricazione e di raffinazione (sui fiammiferi, sugli oli minerali greggi e degli spiriti in genere);
- Nuove imposte sul gas e l'energia elettrica a scopo di illuminazione;
- Aggravi fiscali sul servizio ipotecario e nuove tasse sugli affari e le assicurazioni, nonché sulla registrazione (obbligatoria) delle sentenze emesse in campo civile;
- Tasse in materia successoria, con l'obbligo di denuncia delle azioni, obbligazioni ed altri titoli fruttiferi in tutti i casi di trasmissione di patrimoni ereditari.

La sua politica tributaria fu oggetto, com'era prevedibile, di critiche ed attacchi di ogni genere, in considerazione del fatto che i vari provvedimenti colpivano indistintamente i più diversi strati della popolazione. Rispondendo ad uno dei suoi più fieri oppositori, l'onorevole Branca, che aveva conosciuto agli inizi dell'attività parlamentare, così si esprimeva: **"Egli crede (di) dar prova di amore ai contribuenti e recar pane a essi e a tutti coloro che accrescono col lavoro l'economia nazionale, guardando solo al sacrificio che si chiede e non al beneficio che si assicura. Io penso che il vero amore sia quello che assume anche gli odiosi uffici quando questi sono necessari per presidiare le grandi forze della nazione e promuoverne la prosperità."**

Nonostante queste dichiarazioni a sostegno della politica fiscale non furono pochi gli uomini politici che contrastarono questo rigore indiscriminato. Fra di essi è da ricordare il deputato Luigi Luzzati, che aveva conosciuto Boselli nella memorabile Esposizione internazionale di Parigi nel 1867. Luzzati, forte della sua autorevolezza personale, rivolse apertamente al governo l'invito ad attenuare l'insostenibile peso che gravava sui contribuenti con la revisione dell'intero sistema tributario. Richiesta alla quale Boselli rispose il 28 luglio 1895 all'antico collega, in qualche modo colpito dalle osservazioni, comunicando che il governo si apprestava a varare una riforma generale del sistema tributario, per introdurre elementi di maggiore equità. Tra tutti gli altri interventi del Boselli nel corso del 1895 è da ricordare quello relativo al gioco del Lotto, nella discussione svoltasi in Senato nel dicembre di quell'anno. Di fronte all'intervento del senatore Sambuy, che avrebbe voluto la soppressione del gioco per motivi di moralità pubblica, Boselli fece valere la voce dell'esperienza e del buon senso, umano e politico insieme. Ricordò, in particolare, i tentativi, per altro non giunti a buon fine, esperiti in tale direzione da Quintino Sella, animato sempre dal desiderio di moralizzare la vita pubblica. Moralizzazione che - secondo lo statista piemontese - passava anche attraverso interventi finalizzati a sradicare dal costume nazionale abitudini sicuramente perniciose e deprecabili. A conclusione del suo discorso, però, Boselli sosteneva l'opportunità di mantenere in vigore il gioco del lotto in considerazione del gettito che esso comunque assicurava alle casse dello Stato, proprio grazie a quelle de-

precabili abitudini. Con il mantenimento del gioco, Boselli intervenne, quasi a bilanciare la conservazione, con severe misure di contrasto all'esercizio del lotto clandestino, misure contenute nella legge n° 712 del 22/12/1895. A presidio del monopolio statale in materia, la legge prevedeva severe sanzioni a carico degli speculatori, che, organizzando clandestinamente il gioco, procuravano un grave danno allo Stato, sottraendogli risorse e alle famiglie, sfruttando la loro fragilità psicologica. Insomma, secondo la realistica valutazione di Boselli, visto che era praticamente impossibile eliminare un'abitudine così radicata nel costume sociale, specialmente negli strati più bassi della popolazione, tanto valeva assicurare allo Stato - e solo allo Stato - i proventi di quel comportamento collettivo. Ed è, in fondo, la ragione per cui il lotto, nonostante le periodiche critiche che vengono mosse al gioco per ragioni di carattere etico, è rimasto sostanzialmente intatto nel nostro ordinamento, come una "tassa sulla speranza" a beneficio dell'erario. Da liberale della scuola classica e antico allievo di Quintino Sella, Paolo Boselli esperì ogni tentativo utile a raggiungere il mitico "pareggio", come dimostra la politica tributaria appena accennata. Non era, però, pregiudizialmente contrario a una rivisitazione del sistema tributario nel suo complesso per alleggerire il peso fiscale che gravava sui ceti popolari, sulla piccola proprietà privata, nonché sui lavoratori subordinati. Ma non fece in tempo a tradurre in concreti provvedimenti questo suo intimo proposito, oberato dalle altre urgenze ed esigenze di segno opposto. Nel quadro dei rapporti commerciali con gli altri Stati europei, si pose il problema dell'atteggiamento da tenere nei confronti dei capitali stranieri in merito all'incombente pericolo delle speculazioni finanziarie. Al riguardo, non è superfluo riportare una sua dichiarazione sull'argomento, che sembra contenere elementi di straordinaria attualità:

"Ben venga il capitale straniero se viene per impegnarsi seriamente e duramente in imprese agrarie e industriali, ma se viene ad alimentare la speculazione, è meglio che non passi i nostri confini."

Mentre il governo era impegnato sul fronte interno in un rigoroso programma di austerità, la situazione della politica estera, affidata all'impresa coloniale africana, precipitava. E, a seguito del disastroso esito della battaglia di Adua e delle roventi polemiche parlamentari che ne seguirono, il governo Crispi fu costretto a rassegnare le dimissioni. Era il 10 marzo 1896 e Boselli usciva dal governo per riprendere suo ufficio di membro della Camera.

Il periodo che fece seguito alla crisi del governo Crispi e alla definitiva uscita dalla scena politica dello statista siciliano fu uno dei più drammatici per la vita del Paese. Manifestazioni popolari, scioperi, sommosse, rivolte operaie e contadine contro le intollerabili condizioni della vita e del lavoro, culminarono emblematicamente nei tragici fatti di Milano del maggio 1898. In quella circostanza, come è noto, per disperdere i manifestanti, confluiti nel capoluogo lombardo per chiedere condizioni di vita più umane, il generale Bava Beccaris ordinò di sparare a cannonate sulla folla. Alla carneficina erano seguite vivacissime polemiche in Parlamento e sulla stampa. Il governo di Rudini, sotto la pressione dell'opinione pubblica, era stato costretto alle dimissioni il 1 giugno 1898, in un paese lacerato dallo scontro fra proletariato e classe dirigente. Ai tragici fatti di Milano fece



Paolo Boselli
(1838 - 1932)

Secondo incarico alla Minerva
dall'8 febbraio al 30 maggio 1906

seguito un periodo di reazione a tutto campo contro i promotori, veri o presunti, dell'agitazione popolare. Un primo ministero, guidato dal generale Pelloux, e costituito il 29 giugno 1898, rimase in carica meno di un anno e, a seguito della sfiducia della Camera, rassegnò le dimissioni il 3 maggio 1899. Il Re Umberto, comunque, ritenne di affidare nuovamente il governo al dimissionario Pelloux, che formò la nuova compagine prevalentemente con elementi conservatori e di destra. Fra questi fu inserito, per la sua indubbia capacità e autorevolezza, Paolo Boselli, con l'incarico di ministro del Tesoro. La situazione politica era particolarmente grave, con insidiose difficoltà all'esecutivo create dalla tattica ostruzionistica dell'estrema sinistra, ovviamente contraria al blocco politico che era stato chiamato alla guida del Paese. A tale endemica conflittualità si aggiungevano le conseguenze delle vicende affaristiche bancarie, che avevano destabilizzato il Paese, innescando nell'opinione pubblica un moto crescente di sfiducia nelle istituzioni e nella classe politica che le rappresentava. In qualità di ministro del Tesoro Boselli si occupò, in primo luogo, della riorganizzazione della Banca d'Italia, attribuendole, fra l'altro, la responsabilità del servizio di tesoreria dello Stato. Promosse inoltre numerosi provvedimenti volti a favorire il progresso del Paese, come l'impulso alle opere di bonifica dei terreni paludosi, oggetto di un suo appassionato intervento davanti al Senato il 7 giugno 1899. Altro provvedimento di sostegno all'economia nazionale fu il contributo erogato dal suo Ministero per consentire la partecipazione dell'Italia all'Esposizione universale di Parigi del 1900, sede prestigiosa per la presentazione e il lancio dei prodotti "made in Italy". Ebbe, fra gli altri, il merito di aver dato un contributo fondamentale alla costruzione dell'acquedotto pugliese, autorizzando il prelievo di un congruo importo dal Fondo di riserva sulle spese imprevedute. Si occupò, inoltre, delle difficili condizioni degli emigrati, sempre più numerosi nel continente americano, e si impegnò a dare ad essi un concreto contributo, tramite un disegno di legge che tutelava le rimesse alle famiglie. Ovviamente, seguì, con un occhio di particolare riguardo, le condizioni del bilancio della Pubblica Istruzione, svolgendo per altro un ruolo decisivo nella fondazione del Politecnico di Torino. Dopo le elezioni generali del giugno 1900, il generale Pelloux il 24 dello stesso mese rassegnò le dimissioni e Boselli riprendeva, quindi, il suo posto di membro della Camera. La situazione nel Paese, come si è detto, era diventata incandescente per il dilagare degli scioperi e delle manifestazioni popolari nonché per la massiccia ondata di misure repressive che colpivano ogni ambiente. Questa miscela esplosiva ebbe il suo tragico culmine nel regicidio di Monza del 29 luglio 1900, che turbò profondamente l'animo di Boselli. Nel mese di agosto si recò a Torino, dove tenne una commossa commemorazione del sovra-

